

ORIZZONTI

Paola Masino, morte e rinascita d'una scrittrice

20 MAGGIO 1908: vede la luce a Pisa l'autrice d'un romanzo modernissimo e visionario, *Nascita e morte della massaia*. Compagna di Bontempelli, come tale fu etichettata. Una lettera inedita del 1947 ce ne restituisce la potenza intellettuale

di Paola Masino

EX LIBRIS

Qualunque uomo può essere allegro e affabile quando è ben vestito. Non c'è un gran merito in questo.

Charles Dickens

Vita & opere

Roma, Parigi, Venezia tra viaggio e confino

Paola Masino, chi era costei? A ricordarla nella città dove ha trascorso più di metà della sua vita, Roma, non c'è una via né una targa. Risale al 1982 l'ultima riedizione del suo libro più celebre, il visionario *Nascita e morte della massaia*, per la Tartaruga, mentre nel '94 il Melangolo ripubblicò *Monte Igroso* e *La Luna Colloquio di notte*, e nel '95 Rusconi l'epistolario *Io, Massimo e gli altri*. Nel 1997 il suo archivio è stato acquisito dall'Archivio del '900 della Sapienza e, da lì, è scaturito il convegno ospitato nel 2001 dalla Casa delle Letterature. A curarne la memoria sono

alcune studiose. Marinella Mascia, Maria Vittoria Vittori, Maria Rosa Cutrufelli, Francesca Bernardini Napoletano. Nata nel 1908, morta nel 1989, Paola Masino è stata una figura intellettuale e umana di straordinario interesse. Precocissima, nel 1926 sottopone a Pirandello un suo testo teatrale, *Le tre Marie*, e dall'incontro nasce un'amicizia che durerà fino alla morte del drammaturgo. A 19 anni incontra Massimo Bontempelli, sposato, separato e più vecchio di lei di trent'anni, e l'amore «scandaloso» che ne nasce è il viatico perché cominci a viaggiare: a Firenze, dove frequenta il gruppo di «Solaria», a Parigi dove frequenta la colonia italiana ma anche Gide e Valéry. Nel 1931 con *Monte Igroso* vince la medaglia d'oro del Viareggio e, nel '33, con *Periferia*,

il secondo premio. *Periferia* le attira l'attenzione di Mussolini, che si congratula con un recensore che l'ha stroncato. Nel '38 la pubblicazione d'un suo racconto, *Farne*, su *Le Grandi Firme* provoca la soppressione della rivista. Intanto anche Bontempelli era stato espulso dal Pnf. E i due sono costretti a una sorta di confino a Venezia. Il '43 però li vede a Roma dove, dopo l'8 settembre, vivono i nove mesi della Resistenza romana. Nel dopoguerra Paola Masino farà la publicista, scrivendo tra l'altro per *Vie Nuove* e *Noi donne*. Rispetto al Pci manterrà la posizione di una «compagna di strada». È in quel contesto che il 2 maggio 1947 scrive a Bontempelli la lettera di cui pubblichiamo un'ampia parte.

m.s.p.

M

assimo mio caro, vieni, siediti qui con me: dobbiamo fare un lungo lungo discorso. Ma come è difficile fare un lungo lungo discorso per iscritto quando le idee di quel discorso sono tutte mescolate dentro di noi e un po', magari, sono in noi, ma molte fuori di noi, proprio negli altri, ragioni di vita che non avremmo mai creduto potessero diventare nostre e a un tratto si darebbe la vita pur di possederle. Ecco forse spiegato in parole quanto mi è accaduto, quanto ci sta accadendo, il mio inguaribile strazio, la tua lenta disperazione. Da tempo il mio staccarmi da ogni interesse anteriore, da una forma di vita culturale, intellettuale, il mio terrore, addirittura, della letteratura, il mio ansioso cercare la cronaca, il sentirmi premere da ogni parte dalla vita altrui; quello che tu e io pensavamo un mio istupidimento, quello che è culminato in questo immenso dolore non era istupidimento, Massimo, né stanchezza era, è (ti parrà incredibile) un avvertitissimo senso di quanto si andava preparando. Forse non sono mai stata tanto intelligente come in quei periodi che umiliavano me e te, con il peso di un tempo perduto, d'interessi meschini, di un doloroso allontanarsi delle nostre ore comuni nella giornata. Il tempo di Milano è stato per me bellissimo perché mi sentivo senza legami in un mondo precario ma che avvertivo in cammino. Questo senso appunto di provvisorio e del nostro proprio movimento in esso era quello che dava a te il più gran disagio. Per me era un inizio - come ai nostri tempi di Parigi - per te uno sperpero. Io mi trovo, insomma, Massimo, come tu nel '19 al ritorno dall'altra guerra. Debbo buttare via tutto e ricominciare. Non perché quello che ho fatto sia spregevole ma perché appartiene a un mondo defunto, perché non ha più nessun interesse né per me né per gli altri. (...) Perché, Massimo, questo ho scoperto: che la più grande conquista nostra, oggi, non può essere che la nostra totale cancellazione. È l'io, che ci è nemico: il nome e cognome. Ho parlato a lungo con Antonio del Guercio. Mi ha detto che sono presuntuosa. Ho parlato con Mafai; mi ha detto che sono orgogliosa. Ho parlato con Ciarletta: mi ha detto che sono superba. Con Antonello: mi dice: - ma lei chi si crede?



Strega a casa Bellonci, Paola Masino è la terza da destra seduta tra Anna Proclemer e Rosetta Flaiano. Sotto un ritratto giovanile della Masino



za, esprime idee, non si attiene ai fatti. Il pubblico vuol fatti. Dunque chi vuole essere utile a questa nuova società con il proprio mestiere di scrittore narra soltanto e narra di cose concrete, controllabili. (Togliatti trova assai più importante Zola di Cervantes. Perché Cervantes ha i periodi lunghi. L'ha detto a me. E questo, che in un primo tempo mi era sembrato incredibile, ora mi appare, in un uomo politico, un sintomo di estrema intelligenza pratica e quindi di intelligenza in assoluto. I fumetti che per noi «intellettuali» non sono stati che indice di una bassezza da vituperare, per lui sono invece l'indice del nuovo linguaggio poetico. All'artista farne arte). (...) Perché il pubblico, e per esso i letterati, non reagiscono più ai nostri libri? Per i miei io so; perché l'intelligenza non s'è concretata in pratica e rimane aspirazione. Per i tuoi forse (ma mi è assai più difficile portare l'analisi da me a te) perché i fatti che tu proponi raggiungono l'assoluto non attraverso un'intelligenza fisica - ossia concreta, d'osservazione, di comprensione: esempio *Tout se passa convenablement*, ma attraverso un'intelligenza metafisica (...). Già forse lo intuivo quando ti dicevo: vorrei scrivere un romanzo piano piano tutto semplice in cui le cose più tremende fossero dette con le parole più pacate e comuni. Questi anni di carnaio ci hanno insegnato che un bombardamento non sono i pianti e i gemiti, i bellissimi incendi ma sono tonnellate tot di esplosivo e morti tot di risultato. La corsa del pubblico verso Moravia ne è una riprova. Monotono, inutile in definitiva, non artista, ma narratore. Neanche moralista: alla fin fine, per noi che sappiamo leggere, una coscienza, nei libri di Moravia, non rimane che una coscienza non riesce a diventare simbolo sensuale e neppure pornografico. Ma è coscia, materia, fatto.

Da un artista provato come te, come Alvaro (anche il libro di Alvaro non è stato un successo; già non se ne parla più, e il consenso gli è venuto solo dalla nostra classe) si vuole questo fatto, questa materia assurda a necessità storiche, a ciclo. Per questo tu avevi sentito la necessità, dopo aver scritto *Gente nel Tempo* (Maselli sostiene che non è soltanto il tuo capolavoro ma un capolavoro in assoluto) di mandarlo sulle bancarelle. Allora il pubblico delle bancarelle erano gli studenti. Oggi gli studenti su quelle bancarelle cercano Gramsci e Lenin ma, piuttosto che comprare un romanzo andare ai concerti o al teatro, vanno al cinema. Immagini immediate, accavalarsi di azione, taglio e dialogo a scena chiusa. I libri di Hemingway e non quelli di Faulkner, pur riconoscendo che Faulkner può essere più importante di Hemingway. Ma se è prepotenza volere

da un Bontempelli che ci dia la sostanza di un assoluto con un linguaggio contingente, è forse una giusta indicazione di quello che deve essere la tua nuova direzione di pensiero per continuare ad essere, come sei stato dal '19 al '43, lo scrittore dei giovani. Ricordati che allora si aspettava un tuo colloquio per leggere la ribellione, il disprezzo, la riserva tra le righe. Oggi che tutto questo può essere detto chiaramente, si aspetta una pagina tua dove tutte le cose entro cui ci mascherammo una volta per poter combattere e portare in salvo lo spirito libero, vengano rimesse al loro posto di strumento e - quello che a noi è difficile poter accettare - strumento fuori uso. Noi stiamo ancora difendendo le nostre idee con delle specie di clave. Ma gli altri hanno la bomba atomica. (...) Ebbene a noi, a te anzi particolarmente, è accaduta questa tremenda avventura: di esserti affermato in pieno prima della rivoluzione e di essere ora - in questa rivoluzione che tu hai riconosciuta fin dal '19 e per la quale hai abbandonato un primo te stesso già assai maturo - di essere ora nella situazione di dover una seconda volta ricominciare e questa volta - cosa assai più ardua - non rinnegando ma prendendo le mosse da quell'altezza cui eri giunto - e che per molti altri sarebbe una conclusione - come da un primo gradino. La tua tragedia, caro, è che tu senti che si aspetta questo da te. Il silenzio che ti circonda è il silenzio che si abbatte sul circo quando il trapezista fa il volo della morte (...). Io sono assai più sicura della tua riuscita che della mia. L'amore, la pietà, il coraggio con cui mi hai accompagnato in questo periodo della mia vita, la mutilazione che sentivo nel tuo cuore ora per ora dalla mia angoscia è stato un atto di forza assai più grande di quello che ora dobbiamo fare insieme. (...) Mi piace pensare che tu avevi la mia età quando hai tutto rinnegato il tuo passato per cominciare da capo. Anche io voglio ricominciare da capo. Ma con te. Tu resti. E se è vero che io e te, in arte, ci siamo fatti del male, tu conducendomi dalla narrativa pura con *Monte Igroso* all'intellettualismo di *Racconto grosso* (così dicono i critici) e io inquinando la

tua forza della costante idea della morte, da oggi, sono sicura, non potremo farci che del bene l'un l'altro perché ognuno all'altro sarà il termine di paragone di una sofferenza nata da un'astrazione della vita, un aver posto all'inizio del nostro viaggio come base un assoluto spirituale che è andato in frantumi al primo grosso urto della materia vita, della materia storia. Quello che mi è accaduto è stato preparato dai nove mesi di Roma. Era sacrosanto che avvenisse. Ho pagato di persona perché avevo vissuto veramente dentro di me quei nove mesi. M'ero fatta di quella natura totalmente, con una passione amorosa. Non è oggi la prima volta che ti dico che sono stati i più bei mesi della mia vita. Li mi si è rivelato in pieno il mio io che è mutevole, sempre in agguato, desideroso di pericolo, ansioso di mutamenti, bisognoso di speranza, di limiti e di fatica, di rinuncia, di dolore. L'amore per te tornava a essere un combattimento e il combattimento una prova di forza morale. Ritrovato il normale fluire della nostra vita, quella normalità mi era una sofferenza viva. Per riarmarti - e quanto, caro, credimi ora - dovevo di nuovo rinunciare e mutilarmi e soffrire per te. L'ho fatto tornando a Venezia. E a un tratto tutto è crollato - ancora non so perché - a un tratto... ma non voglio più parlare di questa cosa. Questa orribile cosa tra me e te non è stato un uomo, Massimo, è stato un reagente qualsiasi ma necessario per fare da fulcro a una inaderenza che se no m'avrebbe portato alla follia. Ora so quale è la mia strada. Ora so che ho perduto qualche anno facendomi colpa di tante cose che erano mie virtù e non accorgendomi che mio unico vizio era il compiacimento nell'intelligenza astratta, nella divagazione, nella fanta-

Togliatti mi ha detto che preferisce Zola a Cervantes perché usa frasi corte. Assurdo? No, per un politico è un'idea intelligentissima

sia fine a se stessa, nell'egoismo del proprio io. Butto via tutto questo, caro. Voglio buttare via tutto questo. Scrivimi: dimmi che non ho torto. Oppure dimmi che ho torto e perché. Ma ormai ho bisogno di risolvermi in fretta. (...) Se è vero che la vita o la si vive o la si scrive, scegliamo pure di scriverla ma scriviamo la vita quale è o sarà, non quale fu. Anche gli assoluti, se esistono, mutano aspetto con il mutare delle prospettive. Ho domandato a Togliatti: - Si può uccidere? Mi ha risposto: - Non si deve uccidere. - E il colonnello Valerio? - Mi ha guardato: - Lei sa già la risposta. - È vero: io so già la risposta, io credo in questa risposta, ma devo riuscire a non pormi più la domanda. Ecco il mio problema. O far sì che la domanda sia così impellente in tutta la società che non si debba mettere più nessuno davanti al dovere di una simile azione. Ora basta. Ora comincio a non vedere più bene quello che ti scrivo. Ora sono già mossa da un bisogno di azione. È per ora un'azione puramente meccanica: vado, vengo. Cose che non hanno importanza e di cui non mi ricordo di parlarti, quando ti scrivo. Per la casa mi sto occupando, ma non nel senso che tu mi hai indicato. Pare ci sia qualcuno che comprerà viale Liegi. Sono in parola a 60000 per il pianoforte. Cerco di concretare la rivista. Scrivere mi è ancora impossibile. Ricomincio a leggere, ma con molto stento. Bisogna che ora smetta anche questa lettera interminabile, sono tutta vuota un poco mi gira la testa. Ti abbraccio stretta stretta

Paola

Il carnaio di questi anni ci ha insegnato che un bombardamento non sono i bellissimi incendi. È tot esplosivo e tot morti Ora dobbiamo scrivere fatti

Con Trombadori padre: mi domanda: - ma si sente tanto importante? Con Maselli e mi dice che sono un'egocentrica. Tutto perché io domandavo: - Ma se io, poniamo, con le mie ragioni di vita ecc... Era un discorso che credevo umile, pare che sia di un diabolico orgoglio. (...) Ti faccio un esempio banale - spicciolo. De Vita telefona a Sorrentino (che mi aveva invitato a fare un servizio di cronaca per *Milano-Sera*) che non mi vuole perché nei miei articoli ci sono troppe idee generali, considerazioni sociali e politiche etc. (...) Ecco l'epoca: i fatti, la cronaca, il contingente: la storia, insomma, alla giornata. Siamo in un tempo di rivoluzione e tu stesso molte volte mi hai detto che nessuna rivoluzione in atto ha dato arte o filosofia. L'arte e la filosofia precedono e concludono magari, ma non coesistono alla politica. Ecco tutto: io mi sento assai più attratta dalla parte politica del tempo; sento, come molti «intellettuali» con i quali parlo, il peso della nostra cultura che era addirittura diventata simbolo e scopo di se stessa invece che mezzo di progresso. Io so di essere in una condizione assai differente dalla tua ma che, in apparenza, può sembrare simile. Il vuoto che ci si sta facendo intorno, quell'ignorarci continuo, non è viperaia (la viperaia è troppo putrida per avere importanza. È un rigagnolo di melma che scorre verso la necessaria fine: la chiavica. Davvero è un gruppo senza nessuna importanza). Il vuoto vero, crudele, totale che ci va scavando intorno è nato verso di me da un disprezzo insito nella mia forma mentis. Io sono quella che polemiz-

Pensieri&Puttane da Diderot a Scalfari

ADELE CAMBRIA
♦ *Riparandosi dietro la nobiltà intellettuale di uno dei padri fondatori dell'illuminismo, Denis Diderot - che tuttavia non aveva, ai suoi tempi, l'obbligo di mostrarsi politicamente correct nei confronti del sesso femminile - Eugenio Scalfari, conversando domenica sera con Fabio Fazio, ha centrato con una sola frase - «I pensieri sono le mie puttane» - un doppio record di misoginia: ha dimostrato che nell'immaginario maschile anche il più autorevole la donna è ancora troppo spesso rappresentata dalla figura della «puttana» e ha confermato che le donne non pensano, sono, semmai, «pensate». Dagli uomini. Mi illudo che convinzione generale non sia questa... Ma, intanto, complimenti al Fondatore.*